



Il regno di Dio è come un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

INDICE

GREGORIO MAGNO
MONACO E PASTORE

STRADA FACENDO
“NON LASCIAMOLI SOLI”

PROFESSIONE SEMPLICE
DI FRATEL GREGORIO

ORDINAZIONE DIACONALE
DI DON EZECHIELE

STORIE DELLA STORIA DEI MONACI:

GREGORIO MAGNO, MONACO E PASTORE

Giustamente viene chiamato Magno in quanto grande uomo di stato, grande monaco e grande Papa, Gregorio fu tutti e tre, riuscendo ad investire e ad esprimere nel ruolo di vescovo di Roma tutti i carismi che aveva esercitato prima separatamente. Nato a intorno al 540 in una delle famiglie più antiche e importanti della capitale, quella degli Anicii. La gens Anicia era una famiglia romana presente dalla fine del IV secolo a.C. fino al VI secolo d.C., di cui il primo membro illustre fu Lucio Anicio Gallo, console nel 160 a.C. Oltre alla nobiltà, Gregorio ricevette anche a casa la santità: la mamma, Silvia, è venerata dalla Chiesa come santa, insieme a due delle sue sorelle, zie di Gregorio. Santa Silvia, una volta vedova, quando Gregorio non ebbe più bisogno della sua guida,

abbandonò il mondo, si ritirò a vita claustrale e morì probabilmente verso il 590.

A Gregorio troviamo nella giovinezza seguendo le orme del padre, anch'egli cristiano esemplare: Gordiano era senatore e il figlio, dopo aver studiato legge, intraprese la carriera politica arrivando a diventare nel 573, ancora giovanissimo, prefetto della città di Roma. In cuore conservava però una profonda esigenza di vita spirituale e la segreta aspirazione di dedicarsi completamente alla preghiera e alla meditazione, come spiegò in una lettera al suo amico, san Leandro di Siviglia. La morte del padre accelererà questa scelta definitiva ed egli trasformò la splendida villa paterna al Celio in un monastero dedicato all'apostolo Sant'Andrea, in cui egli entrò per primo come semplice monaco, seguito da molti altri giovani. La tradizione romana fa dimorare da quel momento a Silvia, rimasta vedova,

nel luogo detto Cella Nova presso il Monastero di S. Saba sull'Aventino, ove a fianco dell'ingresso si trova l'Oratorio di Santa Silvia. Da qui mandava al figlio, quando stava nel Monastero di S. Andrea, dei legumi cotti in una tazza d'argento, che poi San Gregorio donò in elemosina, come riferisce Giovanni Diacono.

Dopo qualche anno di vita monastica, sedotto dal fascino delle isole britanniche, Gregorio decise con alcuni confratelli di partire per l'Inghilterra con l'obiettivo di evangelizzarla. Dopo tre giorni di viaggio, però, durante una sosta, mentre era immerso nella lettura vide avvicinarsi una locusta. Osservando l'insetto e riflettendo sul suo nome (loco sta) si convinse che Dio gli stava chiedendo di restare. Decise così di tornare nel silenzio del monastero di Sant'Andrea al Celio.

La pace claustrale, però, durò poco: anche da religioso Gregorio venne chiamato a mettere a

frutto la sua esperienza politica. Papa Pelagio II (Pontefice dal 579 al 590) lo inviò infatti come ambasciatore a Costantinopoli per chiedere aiuto contro i Longobardi che stavano scendendo in Italia. Gregorio restò in oriente per sei anni, guadagnandosi la stima dell'imperatore Maurizio, al quale battezzò il figlio Teodosio. Il monarca, disinteressato ormai al destino di Roma, rispose freddamente alle richieste di Pelagio II tanto che il Papa, deluso, finì per sostituire Gregorio come ambasciatore rispedendolo in monastero. Comunque, la permanenza nella città di Costantinopoli, ove con un gruppo di monaci aveva ripreso la vita monastica, fu importantissima per Gregorio, poiché gli diede modo di acquisire diretta esperienza del mondo bizantino, come pure di accostare il problema dei Longobardi, che avrebbe poi messo a dura prova la sua abilità e la sua energia negli anni del Pontificato.

Il monaco diplomatico tornò ancora una volta al Celio ma, ancora una volta, venne chiamato a servire la comunità cristiana: negli inizi del 590, come conseguenza della crescita del fiume Tevere, le cui acque invasero buona parte della città, la peste si abbatte su Roma mietendo, tra le sue vittime, lo stesso Papa Pelagio. Al conosciuto abate viene chiesto di guidare una processione organizzata per invocare la liberazione dall'epidemia. Il corteo parte dal Vaticano e si dirige verso il centro della città, ma mentre attraversa

il ponte Elio, Gregorio vede sulla cima del Mausoleo di Adriano l'arcangelo Michele che rinfodera la sua spada. La visione viene interpretata come l'annuncio dell'imminente fine della pestilenza, donando speranza a una città in ginocchio. Effettivamente, nei giorni seguenti la capitale viene liberata dal flagello e da quel momento il Mausoleo viene ribattezzato Castel Sant'Angelo mentre Gregorio è acclamato da clero e popolo nuovo vescovo di Roma.

Tuttavia, il buon monaco, non aveva nessuna intenzione di fare il Papa e tentò di svincolarsi scrivendo una lettera all'imperatore in cui gli chiese di non ratificare l'elezione, rifiutandosi allo stesso tempo di assumere il ruolo finché non arrivasse la conferma da Costantinopoli. Ma non aveva fatto i conti con Germano, suo successore come prefetto di Roma, che intercettò la lettera e la sostituì con la petizione del popolo di Roma perché il celebre monaco diventasse Papa. Gregorio sembrava non avere vie d'uscita. "Sarò dunque vescovo - commentò - quale spavento per me". Uno spavento che lo indusse a fare un ultimo tentativo di sottrarsi al suo destino fuggendo dalla città, ma venne trovato nella grotta dove si era rifugiato e i romani lo presero, lo trascinarono con la forza nella basilica di San Pietro e lo consacrarono Papa il 3 settembre 590. Anni dopo scriverà:

"Come spesso capita quando si scatena la tempesta, che le onde

strappino via una nave male ormeggiata anche dalla baia più sicura, così bruscamente, col pretesto dell'ordine ecclesiastico, mi ritrovai nell'alto mare degli affari temporali e soltanto allora, dopo averla perduta, scoprii la pace del monastero che non seppi difendere con sufficiente energia quando era il momento di tenerla stretta. Per indurmi ad accettare il ministero del santo altare si fece ricorso alla virtù dell'obbedienza ed io accettai nella convinzione di servir meglio la Chiesa. Più tardi, contro la mia volontà e nonostante la mia resistenza, mentre già sentivo il peso del ministero dell'altare, mi è stato imposto anche il fardello della cura pastorale. Questo adesso lo sopporto tanto più faticosamente in quanto, non sentendomi all'altezza del compito, mi manca anche il respiro che viene dalla consolazione della fiducia"

Come papa, Gregorio si dimostrò uomo di azione, pratico e intraprendente (chiamato "l'ultimo dei Romani"), nonostante fosse fisicamente abbastanza esile e cagionevole di salute, che lo costringeva spesso a restare a letto per lunghi giorni. Infatti, i digiuni praticati durante gli anni della vita monastica gli avevano procurato seri disturbi all'apparato digerente. Inoltre, la sua voce era molto debole così che spesso era costretto ad affidare al diacono la lettura delle sue omelie, affinché i fedeli presenti nelle basiliche romane potessero sentirlo. Malgrado ciò, fu un amministratore energico, sia nelle questioni sociali e politiche per supportare i

bisognosi di aiuto e protezione, sia nelle questioni interne della Chiesa. Trattò con molti paesi europei: Con il re visigoto Recaredo di Spagna, convertitosi al Cattolicesimo, Gregorio fu in continui rapporti e fu in eccellente relazione con i re franchi. Con l'aiuto di questi e della regina Brunchilde, riuscì a tradurre, in realtà, quello ch'era stato il suo sogno più bello: la conversione della Britannia, che affidò ad Agostino di Canterbury, priore del Monastero di Sant'Andrea.

Gregorio si dedicò anche ai problemi dell'Italia provata da alluvioni, carestie, pestilenze, amministrando la cosa pubblica con equità, supplendo all'incuria dei funzionari imperiali. Organizzò la difesa di Roma minacciata da Agilulfo, re dei longobardi, coi quali poi riuscì a stabilire rapporti di buon vicinato e avviò la loro conversione. Ebbe cura degli acquedotti, favorì l'insediamento dei coloni eliminando ogni residuo di servitù della gleba. Riuscì ad intrattenere epistole e rapporti amichevoli con il re della Barbagia, Ospitone, e cercò di dissuadere la popolazione dall'idolatria e dal paganesimo, convertendo Ospitone stesso al cristianesimo. Riorganizzò la liturgia romana, ordinando le fonti liturgiche anteriori e componendo nuovi testi, e promosse quel canto tipicamente liturgico che dal suo nome si chiama "gregoriano".

Primo biografo di San Benedetto, suo lontano parente, a lui dedicò il secondo libro dei suoi "Dialoghi", scritti circa dieci anni

prima di morire, che si svolgono tra il papa ed il diacono Pietro, e hanno origine dalla domanda che costui rivolge al pontefice per sapere se esistano santi italiani che abbiano operato miracoli come è già noto per l'Africa, l'Asia ed altre nazioni cristiane. Tra questi santi italiani, per il Papa Magno, aveva un posto principalissimo il grande padre dei monaci, che diventerà famoso con quest'opera. Ma Gregorio ci lasciò molti altri scritti: Il suo "epistolario" (sono pervenute 848 lettere) e le sue "omelie" al popolo, documentano ampiamente sulla sua molteplice attività e dimostrano la sua grande familiarità con la Sacra Scrittura.

Dopo aver sofferto durante gli ultimi anni di gotta, Papa Gregorio morì il 12 marzo 604 e fu sepolto nella basilica costantiniana di San Pietro. Nell'attuale basilica, opposta alla Gregoriana, la cappella Clementina è una delle quattro previste da Michelangelo e fu realizzata quattordici anni dopo la sua morte da Giacomo Della Porta; nel 1606 l'altare ricevette il corpo di san Gregorio Magno, dove oggi si trova.

Alberto Royo Mejina

STRADA FACENDO

Rolando Meconi

"NON LASCIAMOLI SOLI!"

Lunedì 19 giugno con la relazione del papa nella basilica di San

Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma, ha avuto inizio l'annuale convegno diocesano su un tema più che mai importante come l'Adolescenza in una società ben più liquida di quando così la definì il sociologo Zygmunt Bauman. "Accompagnare i genitori nell'educazione dei figli adolescenti" era il tema che ha tenuto impegnati tutti i convegnisti anche il giorno successivo con l'incontro dei gruppi di lavoro nelle varie prefetture e si concluderà il 18 settembre con un'assemblea plenaria in cui saranno definite le tracce di impegno pastorale nella chiesa di Roma sul compito educativo delle giovani generazioni che, oggi più che mai, interpella il presente e il futuro della convivenza civile.

Il cardinal Vallini ha colto l'occasione per ringraziare papa Francesco della fiducia accordatagli in questi anni di collaborazione, congedandosi dal suo mandato di Vicario ormai giunto al termine, un caloroso ringraziamento è giunto scambievolmente dal Santo Padre per la piena concordia in cui si è svolto il loro ministero a partire dal primo giorno del suo pontificato quando, affacciandosi alla loggia di San Pietro benedire la folla radunata in piazza aveva pensato "io sono vescovo, c'è un vicario generale... Subito l'ho sentito anche con simpatia"

Durante le relazioni sedeva accanto a loro, in rispettoso silenzio, il vescovo mons. Angelo De Donatis, chiamato dal papa ad essere il nuovo Vicario di Roma

dal 29 giugno, festa dei SS. Pietro e Paolo.

Con il linguaggio semplice e lineare cui ci ha abituato, Francesco ha affrontato i problemi cruciali su cui dovrà confrontarsi la chiesa di Roma per entrare nel vivo di una vera azione pastorale giovanile: la casa, la scuola, le reti sociali, la relazione intergenerazionale, la precarietà della vita e l'isolamento familiare. Con una terminologia sportiva ha paragonato gli attuali momenti di riflessione alle fasi di necessario riscaldamento che preludono al "gioco sul campo". Il riscaldamento è determinante per poter ottenere risultati positivi nel momento dell'azione diretta.

Affermando di volerlo dire in "romanesco" il papa ha invitato a non pensare i problemi in maniera astratta, accademica, come fossero una sequenza da elencare, categorizzare e farne oggetto di un dotto trattato ma affrontandoli in maniera diretta, artigianale, passo per passo, quasi in dialetto romanesco, a Roma diremmo in modo ancora più popolare "parla come magni", spiegati in modo semplice perché i trattati universitari vanno utilizzati in altri contesti. Per affrontare i fenomeni generali si rischia di parlare di tutto perdendo di vista il problema vero che è vicino, ci interpella, ci tocca personalmente, coinvolge chi ci vive accanto e con lui/lei non valgono i discorsi di principio ma sono indispensabili gli interventi di "pronto soccorso".

Pensare in romanesco, vuol dire pensare ai grandi problemi che coinvolgono i romani, gli abitanti di una città così grande e con aspetti del tutto particolari che presentano, questo sì, caratteristiche generali ma che, come la pelle maculata di un leopardo, presentano anche diversità notevoli sia in quartieri limitrofi e spesso sia all'interno di uno stesso quartiere.

Roma è un coacervo di ricchezze, opportunità, sfide da non ignorare. Le stesse dimensioni della città rappresentano una serie di occasioni favorevoli e di pericoli che in un piccolo centro non esistono o meglio esistono occasioni favorevoli e pericoli diversi e perciò in modo diverso vanno utilizzate le prime ed affrontati i secondi. La diocesi deve avere la forza e la capacità di calarsi nella concretezza delle realtà locali in maniera visibile e palpabile: non esiste una ricetta che vada bene per tutti, bisogna sviluppare la capacità di entrare in ogni realtà locale e impregnarsi dell'odore del gregge per non essere visti come elementi estranei e lontani.

Ci sono quartieri, borgate che si raggiungono con difficoltà e che richiedono agli abitanti viaggi anche di due ore per arrivare al posto di lavoro e altrettante per il ritorno a casa, con il conseguente isolamento rispetto alla realtà sociale in cui i genitori vivono e il pochissimo tempo da dedicare ai figli che rimangono troppo tempo in balia di se stessi. Ci sono famiglie in cui, anche spaccando il centesimo, risulta difficile arrivare

alla fine del mese. Allora pensare e pregare in romanesco, spiega ancora meglio il papa, significa entrare in queste realtà in una convivenza parrocchiale che deve essere sempre meno arroccata nelle proprie mura, quasi in un fortino difensivo, per essere, al contrario, itinerante nelle vie del quartiere, facendosi romanesca nel parlare in "dialetto" con il linguaggio necessario ed opportuno in quello specifico contesto "lo Spirito Santo sarà da guida per comprendere le dinamiche che stanno rapidamente trasformando la società, per riuscire a dare altrettanto rapide e dinamiche risposte salvatrici. Con Lui si può camminare spediti per accompagnare concretamente lungo la via sia i genitori che gli adolescenti".

Se non si riesce a stare dentro la storia delle persone, si perdono i contatti, si lascia che uomini e donne del nostro tempo smarriscano le loro radici, si sentano confusi, privi di capacità di scelta e di un tessuto sociale che li faccia sentire parte integrante e integrata di ciò che accade qui ed oggi, di sentire che c'è un ruolo da svolgere di cui ognuno può e deve essere protagonista. La sensazione e il piacere dell'appartenenza sono determinanti per una vita sana ed appagante, dove le gioie ed anche i dolori si condividono, dove i verbi consolare, confortare, compatire non vengono intesi come un'elemosina e, da chi ne riceve le attenzioni, quasi un'offesa ma nel loro vero senso etimologico di stare con chi è solo,

rendere più forte chi è in un momento di debolezza, patire insieme a chi sta patendo prendendo parte alle sue sofferenze.

Diversamente lo sradicamento degli adulti, il loro smarrimento si trasmette ai figli e una pianta senza radici o con radici stentate e stremate realizza famiglie “senza memoria, senza storia” che un colpo, un solo colpo, di vento può spazzar via. Le reti umane carenti vengono soppiantate dalle reti virtuali, da realtà virtuali, “gassose...volatili”, tanto inconsistenti quanto pericolose, proprio per quegli adolescenti che ci stanno a cuore per costruire un futuro sano e credibile.

La conoscenza delle lingue straniere, le attività ginniche, la perizia nell'uso delle tecnologie informatiche e tante altre attività che le famiglie spesso ritengono primarie nella formazione dei giovani sono sicuramente alcuni degli strumenti per la loro crescita ma rischiano di diventare inutili e perfino dannosi se sovrastano o addirittura annientano la conoscenza della loro terra, delle loro radici privandoli “della conoscenza dei geni e dei santi che ci hanno generato”. In questo la funzione dei nonni è fondamentale, essi sono la memoria che si trasmette ai giovani, sono le radici che vanno curate gelosamente perché radici sane fanno crescere rami rigogliosi, fronde verdi e frutti meravigliosi. I sogni dei nonni sanno trasmettere visioni di speranza ai giovani, sanno trasmettere agli adolescenti

quella capacità di sognare che permetterà loro di volare in alto invece di lasciarsi prendere dalle “visioni di altri”; i nonni sanno trasmettere la “storia, l'appartenenza, la fede” con la saggezza di chi sa che la sua vita è per gran parte trascorsa perciò è chiamato ad essere portatore di verità senza se e senza ma, guidato dalla saggezza delle esperienze trascorse. Allora è necessario abbandonare ogni segno di una cultura dello scarto, che relega in un cantuccio gli anziani non più in grado di produrre, mentre “i nonni possono sognare solo quando si incontrano con la vita nuova, allora sognano, parlano... pensate a Simeone, pensate a quella santa chiacchierona di Anna che andava da una parte all'altra dicendo: “È quello! È quello!”. E questo è bello, questo è bello. Sono i nonni che sognano e danno ai bambini una appartenenza della quale hanno bisogno”. Papa Francesco ha poi riportato un aneddoto della sua infanzia che è particolarmente significativo rileggere. “C'era una volta in una famiglia il nonno vedovo: abitava in una famiglia, ma era invecchiato e quando mangiavano un po' gli cadeva la zuppa o la bava e si sporcava un po'. E il papà ha deciso di farlo mangiare da solo in cucina, “così possiamo invitare amici...”. Così è stato. Alcuni giorni dopo, torna dal lavoro e trova il bambino che giocava con un martello, i chiodi, i legni... “Ma cosa stai facendo?” – “Un tavolo” – “Un tavolo, perché?” – “Un tavolo per mangiare” – “Ma perché?” – “Perché quando tu invecchi, possa

mangiare da solo, lì”. Questo bambino aveva capito con intuizione dove c'erano le radici”.

Martedì 27 giugno nell'omelia della Messa il papa ha ribadito lo stesso concetto rivolgendolo ai cardinali concelebrenti, presenti a Roma per il 25° della sua ordinazione episcopale: “Qualcuno che non ci vuole bene dice di noi che siamo la gerontocrazia della Chiesa. È una beffa. Non capisce quello che dice. Noi non siamo geronti: siamo dei nonni, siamo dei nonni. E se non sentiamo questo, dobbiamo chiedere la grazia di sentirlo. Dei nonni ai quali i nostri nipotini guardano. Dei nonni che devono dare loro un senso della vita con la nostra esperienza. Nonni non chiusi nella malinconia della nostra storia, ma aperti per dare questo. E per noi, questo ‘alzati, guarda, spera’, si chiama ‘sognare’. Noi siamo dei nonni chiamati a sognare e dare il nostro sogno alla gioventù di oggi: ne ha bisogno. Perché loro prenderanno dai nostri sogni la forza per profetizzare e portare avanti il loro compito”.

L'adolescenza dei figli è una fase di passaggio di tutta la famiglia, è il periodo della trasformazione dall'infanzia “all'adulità”, non sono più bambini e non sono ancora adulti ma come tali vogliono essere considerati, “cercano sempre il confronto, domandano, discutono tutto, cercano risposte; e a volte non ascoltano le risposte e fanno un'altra domanda prima che i genitori dicano la ri sposta...” è una fase delicatissima con grandi

rischi, è uno stato di malessere necessario durante il quale si varca una soglia, un malessere che non richiede medicine né occupazioni a tempo pieno fino allo sfinimento ma una attenta capacità di accompagnamento che li aiuti a crescere, a scegliere senza imporre ricette con valore universale, a lasciare loro il ruolo di protagonisti perché non amano sentirsi comandati.

E dopo l'apologia dei nonni il Santo Padre ha rivolto la sua attenzione non altrettanto positiva a certi zii, soprattutto senza figli o scapoloni, che cercano, a tutti i costi, la complicità dei nipoti per guadagnarsi le loro simpatie insegnando le prime parolacce, passando di nascosto le sigarette... Non si tratta di persone cattive ma, anche senza una cattiveria intenzionale, possono fare del male.

Grande attenzione va data invece all'attività delle scuole, delle parrocchie e dei movimenti ecclesiali affinché siano capaci di stimolare nei giovani le loro potenzialità decisionali ed organizzative mettendoli alla prova come protagonisti "vivi" verso la realizzazione della loro personale "vocazione". Non bisogna mai volare basso, al contrario i giovani hanno sete di ideali alti che gli adulti non debbono scoraggiare pensando ai possibili insuccessi ma li debbono sostenere accompagnandoli con la prudenza. Gli educatori hanno una funzione delicatissima, debbono essere preparati, sensibili e generosi, animati

"dall'amore e dalla passione di far crescere in loro la vita dello Spirito di Gesù, di far vedere che essere cristiani esige coraggio ed è una cosa bella" in questa azione i gruppi ecclesiali non possono utilizzare i ritmi scolastici ma debbono assecondare la loro crescita promuovendone l'autostima.

Nell'educazione dei giovani, testa, cuore e mani hanno tutte e tre un ruolo determinante che si integra vicendevolmente, ogni cosa va pensata con ponderazione, va sentita con il cuore e va realizzata con coerenza e perizia: non basta voler fare del bene (il cuore) perché il bene deve essere veramente tale (la ragione) e il bene richiede di essere ben fatto (le mani) al servizio dell'individuo e della collettività. Ragazzi che si formano in queste esperienze svilupperanno una armonica personalità con l'accompagnamento discreto ma continuamente presente dell'educatore.

Mentre i ragazzi desiderano ardentemente essere adulti, tanti adulti sembrano voler vivere una "eterna" adolescenza. Spesso i genitori, nell'illusione di un'intramontabile giovinezza, invece di confrontarsi con i figli si mettono in competizione con loro, rifiutando il passare degli anni, il naturale invecchiamento, mascherandosi dietro maquillage, tinte per i capelli, lifting che possono solo nascondere la realtà ma certamente non modificarla. Gli adulti che non si accettano come tali non fanno del male solo a se stessi ma vanno anche ad occupare spazi che non competono più a loro rendendoli

indisponibili, sia pure inconsapevolmente, ai giovani mentre i giovani debbono trovare negli adulti persone con cui confrontarsi, magari anche contestandole, e non competitori che li fanno sentire in uno stato di solitudine.

"Dopo il cibo, le medicine e i vestiti, che sono essenziali per la vita, le spese più forti sono i prodotti di bellezza, i cosmetici. Questo è statistica! I cosmetici. È brutto dire questo. E la cosmetica, che era una cosa più delle donne, adesso è uguale in entrambi i sessi. Dopo le spese di base, la prima è la cosmetica; e poi, le mascotte [gli animali da compagnia]: alimentazione, veterinario... Queste sono statistiche."

Il consumismo ormai imperante ed invasivo rende necessario recuperare un principio spirituale tanto importante quanto oggi svalutato: l'austerità. Non valiamo per quanto e per quello che produciamo, possediamo e consumiamo ma siamo veramente "ricchi" se conosciamo il valore dell'austerità cui dobbiamo essere educati o rieducati risvegliando "l'ingegno e la creatività" verso un impegno in équipe e in solidarietà. Esiste anche una "golosità spirituale" che, invece di mangiare, fa divorare tutto ciò che ci circonda, che non lascia spazio all'austerità, giusta disposizione di animo per educarci meglio come famiglia e solo liberandosene troveremo nelle famiglie le strade per "incontrarsi, gettare ponti, aprire spazi, crescere con gli altri e per gli

altri. Questo lo può fare solo chi sa essere austero; altrimenti è un semplice “goloso”. L'intervento di papa Francesco è terminato con un'autocitazione da “Amoris laetitia” che, come tutta l'esortazione, costituisce un vero inno alla famiglia: «La storia di una famiglia è solcata da crisi di ogni genere, che sono anche parte della sua drammatica bellezza. Bisogna aiutare a scoprire che una crisi superata non porta ad una relazione meno intensa, ma a migliorare, a sedimentare e a maturare il vino dell'unione. Non si vive insieme per essere sempre meno felici, ma per imparare ad essere felici in modo nuovo, a partire dalle possibilità aperte da una nuova tappa» (n. 232)



PREOFESIONE SEMPLICE DI FRATEL GREGORIO D'ADDARIO

Il cammino spirituale di questo periodo formativo mi ha preparato a compiere il passaggio dalla solitudine alla comunità, che poi sfocerà nel ministero, seguendo Gesù. Questo passaggio è esemplificato dal racconto su Gesù e i discepoli, in Lc 6,12-19:

“In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione.

www.abbaziasanpaolo.org

Al mattino, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici [...] Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era [...] una “In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione.

Al mattino, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici [...]

Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era [...] una gran moltitudine di gente da ogni dove [...] che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie; anche quelli tormentati

da spiriti immondi, venivano guariti”.

La storia di questa relazione inizia di notte, nella solitudine della preghiera con Dio; va verso la comunità, da riconoscere e accogliere, al mattino; termina nel pomeriggio in un ministero di compassione nel mondo.

I momenti di solitudine e meditazione hanno plasmato

lentamente il mio cuore; nella silenziosa comunione con Dio, a poco a poco ho imparato a inginocchiarmi davanti al Padre, come ha fatto il figliol prodigo al suo ritorno, mettendo l'orecchio contro il suo petto e ascoltando, senza interruzione, il battito del suo cuore. Nel monastero abito veramente nella casa di Dio: ma

quando Gesù dimorerà in me ed io dimorerò in lui? Gesù è rimasto in preghiera di notte, ma la notte è anche un periodo di mistero, di oscurità e abbandono; non senti la sua voce con orecchi fisici, non sempre la preghiera offre una visione che chiara che viene alla mente. Ho capito che la comunione con Dio è più spesso un'intuizione, un'ispirazione, o meglio, la convinzione che il suo cuore è più grande del mio cuore, la sua mente più grande della mia mente e la sua luce abbagliante è tanto più grande della mia che potrebbe accecarmi e farmi sentire come nella notte.

Ma quando viene il mattino, la solitudine saluta e si forma la



ricevere affetto e attenzione dagli altri. Stando insieme agli altri, ho imparato a confessare le mie debolezze e a perdonare; vivendo in comunità, mi sono reso conto cosa significhi, anche nelle cose più piccole, rinunciare alla mia volontà, vivere veramente per gli altri e mantenere un atteggiamento umile. Ho scoperto che è più bello fare le cose insieme che

conto di essere figlio diletto di Dio. Sulla via del ritorno al Padre, muovendo i miei primi passi da monaco, comincio a capire che tutto l'amore è legato e si esprime e si vive nella comunità. Porterò sempre nel cuore le parole di san Giovanni: "Chi ama [...] conosce Dio; chi non ama, non conosce Dio, perché Dio è amore" (1Gv 47ss).

Ordinazione diaconale di don Ezechiele de Oliveira Pereira monaco di San Paolo del Brasile conferita da Mons. Piero Marini vescovo Pres. del Pontificio comitato per i congressi eucaristici internazionali, nel giorno 28 giugno prefestivo della solennità dei SS. Pietro e Paolo 11 luglio solennità di S. Benedetto Patrono di Europa. Oblazione di Mario Sanelli custode della basilica che ha preso il nome di oblato Giovanni Paolo e del dott. Marco Musella

comunità! Nella solitudine ho potuto conoscere me stesso come persona vulnerabile e debole, ma allo stesso tempo amato da Dio e ho capito di essere parte di una famiglia umana e di voler stare insieme agli altri. Il raccoglimento e il silenzio mi hanno insegnato che siamo tutti in relazione tra noi, tutti legati e interdipendenti. La comunità non si forma e non si esaurisce nella formalità: è un modo autentico di vivere, di relazionarsi. È un raduno gioioso di persone che vivono appena la verità di essere tutti dilette figli di Dio! Ma appena hai comunità, hai anche un problema: la comunità non è facile. Emerge la nostra umanità, con tutto il suo splendore, ma anche con la ferita del dolore; la comunità non è un luogo ideale, sentimentale, dove tutti stanno sempre insieme e in armonia. Ci offre il contesto in cui cerchiamo di amarci a vicenda e di

da soli e che la vita insieme non è un'opzione nella formazione spirituale: è bella e necessaria, perché tutti insieme siamo chiamati alla mensa di Dio,

Quando scopri in solitudine di essere amato da Dio e vedi che anche gli altri nella comunità sono figli amati da Dio, puoi finalmente proclamare questa bellezza al mondo: da qui partirà, con l'aiuto di Dio, il mio ministero a servizio della comunità. È il mistero dell'amore di Dio, incredibile: più sai di essere amato e più ami gli altri senza condizioni. E più sei amato dagli altri e sempre più ti rendi

